

L'ANALISI

Settembre 1946: il trionfo della mediazione*Accordo di Parigi: un ancoraggio internazionale alle aspettative di decenni*

SEGUE DALLA PRIMA

L'ospite si fa versare del vino rosso e poi comincia a parlare. «Che cosa vuole fare esattamente il governo?... Insomma, noi sudtirolesi saremo ceduti o saremo difesi?»

La scena appena raccontata è verosimile. Il padrone di casa, che ce l'ha tramandata, è il famoso direttore del quotidiano *Reichspost*, Friedrich Funder. L'ospite è Alcide Degasperi, che quando qui parla di «noi sudtirolesi» dice proprio «wir Südtiroler», in tedesco, intendendo però gli attuali trentini.

Basterebbe già sciogliere questo singolare groviglio, si potrebbe tentare un esame retrospettivo dell'accordo tra il ministro degli esteri austriaco Karl Gruber e dello statista trentino anche così, ricostruendo a partire da questo curioso aneddoto l'evoluzione di tutta una psicologia, di uno stato d'animo individuale e collettivo sottoposto ai contraccolpi della storia. Raramente però la storia si rispecchia perfettamente nell'anima, neppure in quella collettiva. La storia è attraversata da cupi bagliori, procede a fatica. È una matassa impersonale, fluida, anche se talvolta prende la forma di un corpo tagliato, che bisogna poi ricucire. Alla fine della seconda guerra mondiale la «sindrome del confine» tocca marginalmente gli interessi che mossero la politica delle nazioni vincitrici ed è scandita dai documenti diplomatici e dai memoranda che la

plasmarono.

Per l'Italia e per l'Austria la posta in gioco consisteva essenzialmente nella limitazione di una sconfitta che era stata, seppur in modo diverso, devastante. Il Tirolo storico si dimostra una postazione privilegiata dalla quale seguire il sopraggiungere dell'ondata nazionalista, il suo invadere tutti gli ambiti della società e poi il suo lento rifluire (che ancora dura). La firma che i due «tirolesi» Gruber e Degasperi apposero sullo scarno documento che porta il loro nome segna un momento di snodo della vicenda cominciata dolorosamente il 10 settembre 1919, a Saint Ger-

**ALDO MORO**

*Le cose avvengono
talvolta perché
è proprio la gente
a muoversi da sé*

main, e formalmente conclusa solo settant'anni dopo, il 19 giugno 1992, nel palazzo delle Nazioni Unite di New York.

Michael Gehler, in una efficace disamina di questo sviluppo, ha parlato del trionfo del bilateralismo posto alla base della regolamentazio-

ne del modello autonomistico sudtirolese. Il trionfo della mediazione, del compromesso dunque, di qualcosa che comunque rifugge da una politica del taglio netto. Il trattato parigino rappresenta cioè la prima pietra di una costruzione, all'inizio fragile, che è andata però via via irrobustendosi, articolandosi e consolidandosi nel tempo. E questa poi la lettura che è diventata giudizio più generale, celebrando il lavoro compiuto per arginare le contrastanti ed estenuanti interpretazioni che quel documento ha inizialmente causato. Tra queste, l'infinito dibattito sul significato della parola «frame» (come



PATTO Degasperi e Gruber

noto il testo originale del trattato fu redatto in inglese), vago ed elastico riferimento al territorio al quale concedere l'autonomia amministrativa, oppure lo scontro sull'effettiva sussistenza di un ancoraggio internazionale in grado di consentire all'Austria di incidere nella

politica interna italiana.

Col senno di poi, e non senza ricordare decenni di dolorose contrattazioni, non è azzardato dire che nella partita giocata a suo tempo dalle diplomazie italiane ed austriache, gli unici veri vincitori siano stati alla fine proprio i sudtirolesi, in particolare coloro i quali, allora, non giudicarono quell'accordo come una sconfitta, un'occasione definitivamente perduta.

Dopo sessant'anni, ci sono ancora questioni rimaste aperte? Sempre secondo Gehler, Gruber incorse in errori tattici, perdendo l'occasione di far indire un plebiscito e proponendo una ridefinizione dei confini che gli stes-

si sudtirolesi non potevano accettare (ad esempio la cosiddetta soluzione «pustertese»). La «sindrome del confine» ha continuato così a covare sotto la cenere. Come la nostalgia, che ogni tanto risorge, per una soluzione che faccia del Sudtirolo qualcosa di «puro». Alcuni «tedeschi», per esempio, parlano sempre del «ritorno all'Austria» negli stessi termini con i quali ne parlavano i loro antenati nell'autunno del 1919 o del 1946. Ma quando da sotto la cenere sembra che il fuoco si rianimi, il realismo politico, se non proprio l'ovvietà delle condizioni mutate, lo spenge. Sposando pienamente la tesi della prevalenza di un agire votato al compromesso, alla paziente e mediata soluzione dei conflitti (forse anche in virtù di una intuizione fatalistica degli eventi del mondo, quasi una eco del «Fortwursteln» cacanico), Aldo Moro scrisse retrospettivamente che talvolta le cose «non si progettano e vengono realizzate, ma semplicemente avvengono per la forza delle cose, per iniziativa spontanea, perché la gente si assesta e si muove da se».

L'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 contribuì a rendere possibile questo «movimento spontaneo» e favorì l'assestamento attuale (prescindiamo qui da una più esatta valutazione della sua qualità). Ora possiamo serenamente lavorare affinché si preparino movimenti ulteriori.

Gabriele Di Luca

LO STUDIOSO

Gehler: «Per l'Austria l'Alto Adige oggi non è un tema di primo piano»

Professor Gehler, perché l'Austria non poté anettere il Sudtirolo? Quali fattori determinarono la decisione delle potenze vincitrici?

«Come sempre, un insieme di fattori tra loro legati. Per prima cosa bisogna però dire che l'Austria, nella sua condizione di nazione sconfitta, per ovvie ragioni non aveva la possibilità di annettere di sua iniziativa alcunché.

L'Austria avrebbe semmai potuto giocare meglio la carta del plebiscito a favore dell'annessione, ma Gruber non seppe approfittare delle occasioni che gli si presentarono. Gruber non riuscì a coordinare in modo efficace il proprio lavoro con quello delle sedi diplomatiche che avrebbero potuto aiutarlo, non riuscì neppure a scuotere i sudtirolesi da un certo torpore, da una certa passività (ci furono ovviamente delle manifestazioni, ma esse avrebbero potuto e dovuto essere intensificate), e questo alla fine risultò fatale. Dopo un periodo di relativa incertezza, i punti di vista delle potenze vincitrici convennero sul mantenimento del confine del Brennero e una soluzione alternativa divenne definitivamente impraticabile».

De Gasperi, figlio di un gendarme austriaco, cioè un tipico rappresentante delle lacerazioni del Tirolo storico, non è molto amato dai sudtirolesi. È

possibile in qualche modo riabilitarne l'immagine?

«Francamente no. Anche se in Italia la storiografia ha cercato di attribuirgli un profilo europeo, in relazione alla "questione sudtirolese" egli rimarrà ancora per molto l'uomo che ha limitato l'autonomia della provincia di Bolzano mediante lo strumento della regione Trentino-Alto Adige. Questo era in fondo il suo obiettivo e ciò si è reso particolarmente evidente nel periodo successivo la firma dell'accordo. La sua permanente riserva nell'estendere l'autonomia agli aspetti amministrativi e finanziari ha probabilmente contribuito ad esasperare e radicalizzare i termini stessi dei problemi che erano sul tappeto».

Che ruolo occupa il Sudtirolo oggi nell'agenda politica austriaca?

«Il Sudtirolo non è più un tema di primo piano nel quadro degli interessi della politica austriaca dopo la firma della quietanza liberatoria del 1992.

Possiamo dire che in questo modo al ruolo di potenza protettrice (Schutzmacht) subentra quello di potenza garante (Garantiemacht).

L'autonomia è vista come una soluzione di "autodeterminazione interna".

G. D. L.